



Associazione di volontariato Chicercatrova onlus

Corso Peschiera 192/A - Torino

www.chicercatrovaonline.it

info@chicercatrovaonline.it

Cos'è nuovo nel Nuovo Testamento

(testo non rivisto dal relatore)

Relazione del Prof. Don Gian Luca Carrega

Docente di Sacra Scrittura
presso la Facoltà Teologica di Torino
(15 gennaio 2018)

*Ringraziamo chi ci
segnala eventuali errori
di scrittura*

Buona sera

Cos'è nuovo nel Nuovo Testamento?

Questa è una domanda che lancia il sasso nello stagno, poi non è detto che io sappia rispondere alla domanda, ma intanto le domande è bene farle, perché io dico che anche se non rispondi tu alle domande magari cominci a intradare la risposta, e qualcuno la trova.

Vediamo questa sera qualche intuizione sulla novità del Nuovo Testamento, ma io credo che sia un tema intrigante per varie ragioni, prima, appunto, perché noi come cristiani ci rifacciamo prevalentemente al Nuovo Testamento e bisognerebbe capire in che senso parliamo di un Nuovo Testamento. E questo al di là del fatto che il “nuovo” non sia poi così *nuovo*: sono passati 2000 anni e ormai il nuovo comincia a essere antico anche lui.

Di come invecchino facilmente le cose ve ne rendete conto anche nel Nuovo Testamento stesso. Andate nella Comunità Giovannea, Vangelo di Giovanni, le Lettere di Giovanni, nel Vangelo di Giovanni sentite Gesù che dà un *comandamento nuovo*, passano pochi anni e all'interno della comunità giovannea colui che è alla guida della comunità, si chiama “il presbitero”, dice: «Non vi do un comandamento nuovo, ma un comandamento vecchio, ma è sempre quello: quello *di amarsi reciprocamente gli uni gli altri*», quindi, se alcune cose sembrano addirittura diventate da vecchie a

nuove nel Nuovo Testamento stesso, figuratevi a 2000 anni di distanza come rischia di invecchiare questo testo.

In realtà cercherò di dimostrare che il Nuovo Testamento continua ad essere “nuovo” sotto tanti aspetti anche se ormai lo conosciamo abbastanza; forse dovremmo conoscerlo di più e meglio ma, comunque non è certamente una vera e propria novità per tutti noi dal punto di vista della conoscenza dei testi.

Partirei dall'elemento meno nuovo; quando noi diciamo Nuovo Testamento, in questa espressione c'è un elemento cangiante e un elemento di continuità, quello che cambia è il *Nuovo* e quello che rimane è il *Testamento*; quindi partiamo dal Testamento che è l'elemento della continuità.

Se c'è un Nuovo Testamento è perché c'è un altro Testamento che non è nuovo e qui poi sugli aggettivi ci sprechiamo: una volta era il Vecchio Testamento, poi hanno detto: «Ma, vecchio non è bello, sembra offensivo! Nessuno, oggi, vuole essere vecchio, quindi vecchio non va bene!».

“Antico” è un aggettivo solenne, piace di più, anzi le cose antiche sono preziose! Ma anche antico ad alcuni non piace troppo perché dicono: «Nel dialogo con gli ebrei questo non va tanto bene», e allora da alcuni anni è invalso l'uso di parlare di Primo Testamento e in effetti può essere una delicatezza nei confronti dei nostri fratelli ebrei. Io qualche perplessità ce l'ho perché poi allora il nostro diventa il Secondo Testamento: e allora devo dire: «Nessuno vuol essere *antico*, nessuno vuol essere *vecchio* e allora perché deve essere *secondo*? Secondo è quello sempre ai piedi, dove c'è uno che vince e tu sei secondo, e ti rodi dento perché sei secondo! Dire che Gesù è secondo non è che mi piaccia tanto, quindi siamo rimasti così, che non sappiamo bene come definire queste realtà.

Comunque, c'è un altro *testamento* che non è quello *nuovo*, ma che testamento è? Perché anche questa è un'espressione infelice, nessuno vuol sentire parlare di testamento perché puzza di morte, facciamo testamento quando ci sentiamo ormai prossimi ad andarcene da questo mondo. È questa l'idea che c'è dietro al primo, al secondo, antico, vecchio, nuovo Testamento? No! Ovvero, anche, ma non prevalentemente!

Questo dipende dal fatto che la parola che in greco indica il testamento in realtà ha anche un altro significato che vuol dire “patto” e la stessa cosa succede anche il latino, cioè in greco “*diatheke*” e in latino “*testamentum*” hanno questa doppia valenza, vogliono dire sia testamento ma anche patto, allora sarebbe più corretto nel nostro contesto parlare di *antico – vecchio - primo Patto* o *secondo - nuovo Patto*, questo renderebbe meglio il concetto e forse renderebbe ancora più problematica la definizione di *secondo Patto* perché in realtà se andate a cercare nella Bibbia non ce n'è solo due di Patti, ce n'è in continuazione:

- c'è il Patto-Alleanza che Dio stringe con Noè,
- c'è il Patto con Abramo,
- c'è il Patto con Geremia,
- c'è il Patto con Mosè,

sono diversi i patti che Dio stringe nell'Antico Testamento, quindi facciamo fatica a distinguere soltanto due patti. Noi consideriamo il Primo o l'Antico come una somma di Patti che si distinguono da quello che noi cristiani riteniamo definitivo; lo potremmo chiamare anche “Ultimo Patto”, non “Ultimo Testamento”, perché sarebbe un po' inquietante come definizione (ma andrebbe bene per un libro giallo) ma lo riteniamo comunque quello definitivo cioè pensiamo che Dio non abbia più nessun patto da presentarci.

Il Patto è questo: quello che c'è arrivato in Gesù.

Questa è un'idea che può essere espressa in tanti modi anche dove non si trova questa terminologia che, per altro, è piuttosto rara, per esempio, la troviamo in san Paolo questa “*kaine diatheke*”, questo *Nuovo Patto*, ma altre volte invece è sottinteso. Paolo nelle due natalizie, le Lettere ai Galati, ci dice che “*quando venne la pienezza del tempo Dio mandò il suo Figlio nato da*

donna, nato sotto la legge...”, eccetera; questa **pienezza del tempo**, in un certo senso, è l'equivalente di questo Nuovo Patto.

Non sono usati gli stessi termini, ma lo stesso concetto c'è: questa idea di una pienezza del tempo, cioè il **tempo definitivo**, siamo entrati nell'ultima ora della storia. Questo è un concetto che i primi cristiani avevano molto presente, oggi non lo so se sia così chiaro: a duemila anni di distanza è un'idea che tendiamo un po' a trascurare. Invece, direi che è fondamentale pensare che comunque **Gesù ha inaugurato un'epoca nuova e definitiva**, dopo ci sarà solo più il suo ritorno, non è che dobbiamo aspettare qualcos'altro di importante.

Un altro testo che mi piace citare a riguardo della novità, senza tirar fuori espressamente i termini, è l'inizio di un testo poco conosciuto e poco letto, la Lettera agli Ebrei. Diversamente dalle lettere ordinarie, che iniziano con un mittente, un destinatario e un saluto, la lettera inizia in maniera molto pomposa, dice: *“Dio che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai Padri per mezzo dei profeti, ultimamente in questi giorni ha parlato a noi per mezzo del Figlio che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo”* e questo è un concetto molto spesso, se ci pensate.

Dio ha parlato molte volte e in diversi modi nei tempi antichi (tutti i Patti e le Alleanze del tempo precedente in qualche modo sono stati condensati in quest'ultima Parola che Dio ha detto, e questa Parola definitiva è il Figlio, tant'è vero che il Figlio è chiamato anche il Logos, il Verbo, quindi è la parola definitiva di Dio: quello che aveva da dire ce lo ha detto definitivamente nel Figlio) quindi noi consideriamo questo Testamento, questo Patto, come la parola definitiva che Dio ha da dirci e quindi è su questa che noi ci giochiamo e ci spendiamo, è su questo Patto – Alleanza in cui noi siamo coinvolti e scommettiamo la nostra vita.

Un patto è un accordo tra due parti e un patto proposto da Dio che evidentemente è uno dei contraenti, gli altri siamo noi, dobbiamo starci a questo patto. Questo complica un po' le cose perché ci sono due teologie di fondo nella Bibbia, una legata appunto al **concetto di un contratto**, di un patto in cui due si mettono d'accordo un po' come un contratto di affitto, io ti do i locali e tu ti impegni a versarmi la quota dell'affitto e ti impegni a utilizzare bene secondo il regolamento condominiale i locali, eccetera: ciascuna delle due parti deve stare all'accordo, se una delle due trasgredisce salta l'accordo. E quindi noi stiamo fondamentalmente dentro questa prospettiva se parliamo di un nuovo patto, di un nuovo accordo tra noi e Dio nella persona di Gesù.

Ma in realtà c'è un'altra idea anche molto forte sia nella scrittura sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, ed è l'**idea di una promessa** di un Dio che nonostante le nostre inadempienze: noi siamo dei cattivi inquilini, non gli paghiamo l'affitto, gli maltrattiamo il locale, gliene facciamo di cotte e di crude, avrebbe tutte le ragioni per rompere il patto ma non lo fa, perché lui è fedele. È fedele a che cosa? Non solo al patto, ma soprattutto alla promessa, noi manchiamo alla parola data ma lui no; noi non ci comportiamo come ci dovremmo comportare, ma Dio tiene su la baracca ugualmente.

Questa è chiamata la **teologia della promessa** e si manifesta nei Vangeli soprattutto, attraverso i vari racconti di misericordia e di perdono. Con il cosiddetto figliol prodigo il padre avrebbe tutte le ragioni di questo mondo di dire: «Eh, hai voluto andartene lontano? Ti sei divertito? Adesso statti lì con la carestia, che cosa vieni a fare qui a chiedere di essere trattato di nuovo come figlio?», però Dio non fa così! Perché il Padre continua a ritenere che quello sia un figlio e quindi questo va al di là di un patto.

Il paradosso è che noi siamo contestualmente dei contraenti del patto ma anche figli. Di solito il padre se il figlio non gli paga l'affitto di un alloggio, non è che lo mette proprio in mezzo alla strada! Quindi i nostri rapporti con il Signore non sono normati soltanto da un patto (grazie al cielo!) ma anche dalla sua benevolenza, dalla sua misericordia, anche questa è nuova? Sì, perché non c'è soltanto un accordo nuovo nel Nuovo Testamento, ma c'è anche una **misericordia nuova**, la grandezza della misericordia che non era mai stata raggiunta prima: quell'amore che spinge Gesù a dare la vita per noi. Anche qui siamo nel campo della novità, c'è qualcosa di profondamente

nuovo, l'amore non era mai arrivato a tanto: il Figlio di Dio dona la vita per noi; lui innocente muore per noi peccatori, ecco l'inaudita novità con cui ci dobbiamo confrontare.

Quindi, questo è ciò che abbiamo in ballo: **una continuità con quello che Dio aveva promesso**, con quello che Dio aveva contrattualizzato nell'Antica Alleanza e quello che viene rinnovato in quella nuova, quindi noi dovremmo continuamente misurarci con l'elemento di continuità e con l'elemento della discontinuità, c'è qualcosa che continua con l'Antico Testamento e qualche cosa che invece rappresenta la rottura.

Io questa sera non mi occuperò della **continuità**, che darò praticamente per scontata e che è anche, forse, la parte prioritaria, cioè già solo il fatto che le nostre Bibbie continuino ad avere quella prima parte vuol dire che non l'abbiamo rinnegata. Quindi non c'è bisogno di dimostrare che per noi cristiani l'Antico Testamento ha ancora valore, no! Al massimo è chi lo confuta che dovrà portare le prove, ma buona fortuna!

Dirò, invece, qualche cosa su come è rappresentata questa **discontinuità**, ma ricordatevi che stiamo parlando soltanto della metà di un discorso, e non vorrei apparire troppo incendiario e rivoluzionario, tutt'altro! Continuo a credere profondamente nella validità di tutta quella parte che precede, e tuttavia insegnando il Nuovo Testamento prendo le parti del Nuovo Testamento cioè un corpo, una raccolta di testi, perché, in realtà, quando parlo del Nuovo Testamento io fondamentalmente, in riferimento a questo Nuovo Testamento, parlo di una raccolta di più libri.

Come la Bibbia è una raccolta di libri, ovviamente una delle sue due parti, il Nuovo Testamento, è anch'esso una raccolta di libri; è più esile rispetto all'Antico e questo ce ne accorgiamo tutti, basta prendere una Bibbia e vederla di profilo, vedete che i libri dell'Antico Testamento hanno il dorsino rosa e quelli del Nuovo Testamento hanno il dorsino grigio e vedete che è molto, molto più piccolo il Nuovo Testamento!

Quantitativamente, perché ci rendiamo conto, stiamo parlando di 138.020 parole nel testo greco in cui è stato composto il Nuovo Testamento. Mentre l'Antico Testamento è composto in ebraico e alcuni libri in greco e alcuni pezzetti in aramaico, per il Nuovo Testamento c'è unitarietà: è tutto composto in greco, unica lingua è il greco, è quello che fa riferimento normativo. Quindi 138.000 parole. circa 8.000 versetti e 27 libri, per dire che comunque abbiamo a che fare con qualche cosa non di così maneggevole, oltretutto libri estremamente diversi fra di loro per formato, per contenuto, per lunghezza.

Abbiamo libri molto lunghi perché abbiamo un Vangelo particolarmente lungo come quello di Matteo e abbiamo una letterina come il Filemone che occupa una pagina sola e tutte e due sono dei libri del Nuovo Testamento. Noi diamo **valore canonico** cioè li riteniamo **testi ispirati** sia quelli lunghi sia quelli brevi; non è che perché uno è breve e ha meno parole è meno ispirato degli altri, povera lettera a Filemone! Quindi Vangeli ispirati, Lettere di Paolo ispirate, eccetera, quindi non dipende, ovviamente, dalla lunghezza del testo.

Ora, questi testi sono per noi particolarmente importanti perché il Nuovo Testamento ruota attorno alla figura di Gesù Cristo. Non tutti i testi del Nuovo Testamento parlano in maniera uguale di Gesù Cristo: tutti i Vangeli sono centrati sulla figura di Gesù Cristo, una lettera come la Lettera di Giacomo invece molto meno, cita Gesù soltanto due volte Giacomo nella sua lettera e questo ad alcuni ha fatto problema. Pensate a Lutero che aveva invece come canone l'idea che un libro era tanto più importante quanto più parlava di Gesù e allora una lettera come quella di Giacomo la disprezzava, la chiamava: «*La lettera di paglia*» per dire che è robbaccia, oggi diremmo “una lettera di plasticuccia, un ninnolo, bigiotteria”, e invece i Vangeli: «Ah, un bel gioiello!»; però un'idea come questa è un'idea personale di Lutero, per altro non condivisa anche da molti nel mondo protestante.

Una cosa è vera, certo, che il Nuovo Testamento, bene o male, ruota in tutti i suoi libri attorno alla novità della figura di Gesù, allora da questa definizione di comodo, perché ce ne sono tante, questa è data da uno studioso altoatesino, **Egger**, che dice: «Il Nuovo Testamento è una raccolta di testimonianze su Gesù Cristo, il Salvatore, che invita l'uomo alla comunione con Dio», una raccolta

di testimonianze, come dicevo: autori diversi, generi letterari diversi, Vangeli, Lettere, generi difficili come Atti o l'Apocalisse, difficili da definire.

Comunque, una **raccolta di testimonianze** perché ognuno di questi libri testimonia su chi? Su Gesù Cristo come Salvatore; questo è un aspetto importante perché si considera che la salvezza in Gesù sia un elemento fondativo del Nuovo Testamento, ma che invita l'uomo alla comunione con Dio; quindi, in un certo senso, implica anche il tipo di risposta che noi dobbiamo dare a questa proposta, cioè Dio ha questa parola definitiva in Gesù Cristo ma non è che noi dobbiamo stare lì a guardare, siamo invitati a entrare in comunione con questo Gesù Cristo, quindi **la proposta di Dio è la risposta dell'uomo**.

Proviamo a cercare di capire, allora,

che cosa voglia dire per questi testi il concetto di Nuovo,

ma qui devo fare una premessa di carattere sociologico che è molto importante perché noi usiamo le parole molto spesso in contesti diversi pensando che abbiano sempre lo stesso significato e non è vero, le culture cambiano, cambiano in parametri di riferimento.

Noi viviamo in una società, almeno quella qui, che è una società del terzo millennio nel mondo occidentale che per certi aspetti è una società tecnologica, una società nella quale la tecnica e la scienza hanno dato un'impronta molto forte e questo influisce sul vissuto quotidiano di ciascuno di noi cosicché nel modo comune di esprimersi *una cosa nuova* ordinariamente è ritenuta *una cosa migliore di una cosa vecchia*, sottolineo ordinariamente perché non è sempre così! È ovvio che un mobile dell'Ikea nuovo non vale come un tavolino Luigi XIV, è ovvio! Faccio un discorso generale che vale nella maggior parte dei casi.

Per tutti gli aggeggi tecnologici che abbiamo e anche per gli oggetti di uso quotidiano normalmente ciò che è nuovo è migliore di ciò che è vecchio, quindi: «Comincia a non funzionare più la serranda, la ripariamo?» - «Eh, ma ormai ce ne va una nuova!», e si suppone che una volta che avete la serranda nuova funzionerà meglio di quella vecchia e anche qui non sempre è vero: a volte spendete e poi andava meglio quella vecchia. E così il microfono: «Non si sente più bene il microfono, ci vuole un microfono nuovo».

Poi tutte le cose che sono connesse alla tecnologia fanno invecchiare molto velocemente anche delle cose che funzionano bene: «La telecamera l'abbiamo comperata appena due anni fa, pensavamo di utilizzarla per dieci anni!» - «Eh, figurati!», tanto sono progettate per rompersi da sole nel giro di quanto, perché il consumismo incentiva l'acquisto di prodotti nuovi. Poi cambia la tecnologia e quindi i flussi di dati devono viaggiare più velocemente e quindi la tua telecamera non è più in grado di reggere la nuova connessione, quindi devi comprarne una nuova anche se quella vecchia funzionava benissimo.

Quindi **la dittatura del "nuovo"** perché il nuovo è vincente, il nuovo è funzionale, dovrebbe funzionare meglio del vecchio, e poi il nuovo è chic, è nella moda: quanta roba buttiamo via che andrebbe ancora benissimo, ma ora è vecchia, è passata di moda e quindi non si mette più. Quindi, numerosi esempi in cui il nuovo, secondo me, nella società attuale prevale ordinariamente sul vecchio.

Le cose andavano così anche nei tempi della Bibbia?

No, anzi, al contrario! Quella non era una società tecnologica: quando costruivi un aratro lo utilizzavi finché non si spaccava e quando ne facevi un altro lo facevi uguale a quello di prima (pensa il modello "Evo", "2.0") no, quello c'era! Vai dall'artigiano: «Me lo rifaccia uguale perché questo funzionava» - «Ma c'è una cosa che fanno in Mesopotamia...» - «No, no, lascia perdere, questo funziona stiano lì!», le contadine poi sono particolarmente conservatrici, quindi non la novità: «Quel che è nuovo non lo voglio!», perché, ovviamente, le offerte della tecnologia erano molto limitate, ma se usciamo dal campo della tecnologia e andiamo nel campo delle idee (che è quello che ci interessa) peggio ancora!

Oggi siamo anche affascinati dalle idee nuove, soprattutto se sono stravaganti. Io mi occupo di un campo specifico, quello della Bibbia, vedo molto pubblicizzate delle opere, delle pubblicazioni che sono delle emerite idiozie che non hanno nessun fondamento, scritte da gente che non è esperta del campo ma si presentano come nuove: “Quello che non vi hanno mai detto sulla Bibbia” oh, caspita! E tu come fai a saperlo? Noi siamo tutti idioti e tu invece ne sai più di tutti gli altri, come mai? In questo gli antichi erano un po' più sgamati. Erano molto sospettosi verso le idee nuove, anzi, proprio per il loro forte conservatorismo dicevano: «Un'idea nuova normalmente è un'idea stupida o scarsa», perché? Perché avevano un concetto enorme della sapienza degli antichi. Un'idea nuova per loro era un'idea scartata dagli antichi, buttata lì nel cesto delle occasioni. Adesso c'è il periodo dei saldi, andate nei negozi e trovate questi cestoni con il saldo all'80%, cos'è? È rumenta, è roba che non riuscivano a vendere e te la danno con l'80% e sperano di farsela fuori, ecco gli antichi pensavano grosso modo questo delle novità.

La novità era un'idea a cui i grandi del mondo antico, i vari Solone, Talete, i grandi filosofi e pensatori, le avevano considerate e poi le hanno scartate: «Tu vai a prendere quella roba lì e ce la propini come nuova, noi non ci caschiamo!», quindi **c'è una grandissima diffidenza nei confronti di ciò che è nuovo!**

Capite che i cristiani da questo punto di vista partivano penalizzati. Se il missionario cristiano, prendiamo il missionario per eccellenza, Paolo, che arriva nel mondo pagano: se Paolo si presenta nella Agorà di Tessalonica, l'odierna Salonico, sventolando i suoi papiri e dicendo: «*Ho un'idea nuova, una nuova religione*», gli altri lo snobbano: «Che ci interessa a noi una roba nuova? Noi abbiamo le divinità olimpiche, quelle che hanno onorato i nostri padri e i padri dei nostri padri, quindi non stare a venire qua con queste novità di qualche cosa di nuovo! Noi stiamo attaccati alle cose vecchie!». Evidentemente, questo era un grosso svantaggio per uno che arrivava con una novità, quindi i cristiani non potevano puntare sull'efficacia pubblicitaria, propagandistica, di una novità perché non sarebbe stata accolta bene.

Che cosa hanno fatto i cristiani saggiamente? Hanno sfruttato il lavoro che avevano fatto i loro fratelli ebrei. Anche i giudei all'inizio, nel confronto con il mondo pagano, avevano lo stesso problema, dovevano presentare ai greci, ai romani, alle varie altre popolazioni dell'Impero Romano, il loro messaggio che a quelli suonava nuovo: «Non ho mai sentito parlare del Dio di Israele», però avevano un grosso vantaggio: quello dell'antichità. Dicevano: «Ah, questo Dio di Israele, sì, sentiamo. E le vostre leggi da dove vengono?» - «*Ce le ha date Mosè*» - «Mosè? Mai sentito! Quando è vissuto?» - «*1200 anni fa*» - «Oh, caspita!», i greci fanno i conti e: «Solone solo 600 anni fa!». Era vincente come strategia, questo Mosè era più vecchio dei sapienti della Grecia e 600 anni prima i romani erano un gruppo di pastori su questi colli; qualcosa di più antico erano i greci, e i greci di fronte a questo erano ammirati e prestavano ascolto.

I cristiani che cosa hanno fatto? «Chi siete?» - «*Siamo i discepoli di Gesù Cristo, vissuto qualche anno fa...*» - «Ah, una cosa nuova!» - «Sì, però noi siamo il compimento della Legge della promessa mosaica, vissuto 1200 anni fa» - «Ah, interessante!», hai capito qual è l'inghippo? Cioè agganciarsi ad una storia molto più antica. I cristiani ci hanno tenuto molto a presentarsi in continuità con il giudaismo. Il paradosso sarà che dopo, per altre ragioni, dovranno sganciarsi dal mondo giudaico perché a un certo punto, dopo la rivolta giudaica nel 66 - 70 dove per quattro anni hanno fatto girare le scatole ai romani, in quel periodo lì presentarsi come giudei non era molto salutare; allora dopo hanno sottolineato la diversità: «Voi siete giudei!» - «No, no, noi siamo cristiani, ci mancherebbe altro!», corsi e ricorsi della storia.

Poi hanno litigato violentemente con esperti giudei per cercare di dimostrare chi era il legittimo discendente di Mosè: «Siamo noi» - «No, siamo noi», poi c'è stata un po' una separazione delle strade tra giudei e cristiani, però per un certo periodo era molto difficile stabilire una differenza tra i giudei e i cristiani. Fondamentalmente noi siamo nati come dei “giudei che credevano in Gesù Cristo come il Figlio di Dio inviato di Dio”, quindi è difficile all'inizio vedere chiaramente le diversità.

Tant'è vero che voi avete una notizia nel Nuovo Testamento circa una coppia: **Aquila e Priscilla**, che erano stati allontanati da Roma per un editto che aveva colpito i giudei indiscriminatamente ma che probabilmente era stato causato dai giudeo-cristiani; quindi, evidentemente, all'inizio non sapevano distinguere tra giudei e cristiani, sembrava tutta la stessa roba. E c'è voluto del tempo prima che si potesse fare, poi dopo sì: l'incendio di Roma, quello di Nerone, ha colpito solo i cristiani e non più i giudei, quindi vuol dire che dopo un po' anche i romani hanno cominciato ad avere idee più chiare per distinguere i giudei e i cristiani.

Resta il fatto, appunto, che per i cristiani l'elemento della novità non doveva essere calcolato troppo rispetto alla continuità con Mosè e con tutti gli elementi del giudaismo. Questo è il motivo per cui all'inizio la posizione dei cristiani è un po' traballante: da un lato devono dire che in Gesù Cristo è successo qualcosa di nuovo, e la novità per eccellenza è ciò che capita a Gesù Cristo: **la resurrezione** dai morti, e questa è la grande novità del cristianesimo, questo, effettivamente, è nuovo, ma dall'altro non potevano nemmeno rompere totalmente i ponti con quella tradizione giudaica perché loro venivano da lì, quindi non avevano nessun interesse a rompere. Tant'è vero che il Vangelo più utilizzato nel mondo antico, il Vangelo di Matteo, riporta una lunga genealogia di Gesù Cristo che risale a chi? Ad Abramo, il capostipite degli ebrei, quella è una chiara operazione per dimostrare la continuità tra Gesù (e quindi il cristianesimo) e il giudaismo: il giudaismo che continua e che sfocia nel cristianesimo. Ma, al tempo stesso, è anche una novità perché quel Gesù rappresenta una tappa nuova in quel rapporto tra noi e Dio, e poi c'è un popolo nuovo che non è più soltanto composto da giudei, ma un unico popolo nuovo composto da giudei e da pagani; questo, invece, rappresenta certamente una novità.

Vedete qual è la sfera entro cui ci stiamo muovendo? Bisogna muoversi con tanto equilibrio per non rischiare di perdere qualche cosa, questo è il motivo per cui in alcuni testi del Nuovo Testamento prevale la continuità e in altri la discontinuità. Se voi separate nettamente le cose e dite: «No, io voglio tenere solo la continuità o solo la discontinuità», siete quello che tecnicamente si chiama "eretici".

Eretico non è chi si inventa qualcosa di strano, **eretico è chi sceglie solo una parte della verità**, perché nell'eresia c'è una parte di verità, ma anche una parte di non verità; quindi scegliere soltanto la continuità e abbandonare la novità sarebbe un'eresia così come scegliere soltanto la discontinuità buttando via l'Antico Patto sarebbe anch'essa un'eresia, cose che si sono realmente verificate nella storia della chiesa, non è un'ipotesi, un'invenzione, così è andato per alcuni, quindi stiamo parlando di qualcosa di reale, di oggettivamente vero.

Tenere insieme queste due cose, come? Come esempio di continuità abbiamo visto la genealogia, poi un altro esempio chiarissimo di continuità sono le citazioni dell'Antico Testamento nel Nuovo, se lo citano vuole dire che per loro ha ancora valore e un valore importante, persino normativo. Ma c'è anche la novità e la novità tante volte è un po' nascosta, non è così evidente come la desidereremmo; l'effetto qual è? Che oggi non sempre semplice per un cristiano dire in che cosa il suo credo si distingue davvero rispetto a quello di un giudeo, a parte naturalmente la figura di Gesù Cristo, ma nel resto ci sono così tante somiglianze che alla fine noi, oserei dire, sembriamo quasi dei "giudei messianici" perché hanno riconosciuto in Gesù il Messia. Ora, questa è una definizione rispettabilissima, ma, secondo me, non è che renda molto bene quello che è il messaggio del Nuovo Testamento che è un po' più radicale di quello che poi a volte noi viviamo come cristiani.

Due esempi:

1. la questione della **risurrezione** in Gesù è una questione per noi dirimente, lo diciamo a parole poi però nella concretezza abbiamo tante persone battezzate, che si dichiarano anche credenti ma che fondamentalmente non sono convinte della realtà della risurrezione. Questo è un problema antico perché ne parla già Paolo nella prima lettera ai Corinti, di alcuni che non credono alla risurrezione. Povero Paolo! Se sapesse che dopo 2000 anni ci sono ancora dei credenti che non ci credono sarebbe un po' scontento. Così, a molti fa molta difficoltà l'idea di una resurrezione, però questo è quello che ci

trasmette il Nuovo Testamento, è la parte integrante di questo messaggio, qui non si può transigere così facilmente.

Quindi questo è un elemento di novità che va recepito; l'ebraismo, sotto questo punto di vista, lascia molto libertà: uno ci può credere o non credere nella vita eterna; al tempo di Gesù sapete che questo era argomento di dibattito i farisei ci credevano i sadducei non ci credevano ma Paolo, che era furbo ha saputo giocare su questa diversità dei due gruppi.

2. Un esempio dove non penserete mai più di trovarlo, Catechismo della Chiesa Cattolica, dici: «Un testo così importante per noi, lo hanno rifatto cinque anni fa, dovrebbe essere una cosa molto aggiornata», secondo me è nato un po' vecchio, dal mio punto di vista sono un po' scioccato quando apro il Catechismo della Chiesa Cattolica perché mi pare ancora molto centrato sull'Antico Testamento e non perché voglia buttare via i dieci comandamenti, ci mancherebbe altro! Però attenzione: la prima legge del cristiano non sono i **dieci comandamenti**, per me è molto più normativo il **discorso della montagna** che non i dieci comandamenti, non nel senso che bisogna farsi lo sconto perché non siamo più in grado di mettere in atto i comandamenti, ma perché quel messaggio rivoluzionario del discorso della montagna è la quintessenza della predicazione del Maestro Gesù di Nazaret che rappresenta l'elemento nuovo e caratterizzante del cristianesimo.

Allora, per non rischiare di passare per un pericoloso travestito, eccetera, cito quello che disse Papa Benedetto XVI, di cui penso nessuno dubiti l'ortodossia, in "Deus caritas est" al numero 12: "*La vera novità del Nuovo Testamento non sta in nuove idee, ma nella figura stessa di Cristo che dà carne e sangue ai concetti - un realismo inaudito*".

Sono assolutamente d'accordo con Papa Benedetto, la vera novità del Nuovo Testamento non è una novità di idee, non è che nel Nuovo Testamento abbiamo cambiato delle idee. **Il Nuovo Testamento è nuovo nella figura di Cristo come incarnazione di queste idee**; allora, a noi spetta il compito di recepire questa novità: che cosa vuol dire che c'è una reale novità nella figura di Cristo.

Provo, allora, ad andare sulla questione di come Gesù incarna questa novità: vado a quel discorso fondativo che è il discorso della montagna che è anche programmaticamente posto come inizio della predicazione di Gesù nel Vangelo di Matteo, e vado in quel punto del discorso della montagna che rappresenta meglio il rapporto di continuità e discontinuità con l'Antico Testamento che sono le cosiddette antitesi.

Le antitesi

Le antitesi sono delle contrapposizioni cioè una serie di sei esempi in cui Gesù parte da una norma valida per Israele e la corregge e la modifica, per cui abbiamo l'elemento di continuità data da questa norma, e la novità di Gesù nel suo insegnamento e nelle sue prerogative di maestro autorevole.

Queste antitesi, queste contrapposizioni, sono degli esempi con i quali si dimostra che **il seguace di Gesù è chiamato a praticare una giustizia superiore**; ci sono quattro versetti che introducono queste antitesi, comincia da Mt 5, 21 ma i quattro versetti che precedono Mt 5, 17- 20 sono versetti necessari da avere presenti per chi ascolta e quindi forse è meglio che ve li ricordi:

Gesù dice: "*Non crediate che io sia venuto ad abolire la legge o i profeti, non sono venuto ad abolire ma a dare pieno compimento*", quindi torniamo a quest'idea che Gesù non è venuto a fare il rottamatore, non è venuto a fare una serie di decreti per abrogare le leggi precedenti, no! Gesù è venuto a dare pieno compimento. Anzi dice: "*In verità io vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra non passerà un solo iota, un solo trattino della legge, senza che tutto questo sia avvenuto, chiunque trasgredirà uno solo di questi minimi precetti e insegnerà agli altri a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli, chi invece li osserverà e li insegnerà, sarà considerato grande nel regno dei cieli*", è un po' spiazzante questa affermazione perché sembra andare contro la novità del Nuovo Testamento: Gesù dice: «Tutto lì».

Non dice la stessa cosa anche a quel giovane ricco che lo vuole seguire? «Cosa devo fare per avere la vita eterna?», che cosa gli suggerisce di fare? “*I comandamenti*”, l’Antico Testamento! A questo punto diventa severo. Però c’è ancora un versetto, il versetto 20, che fa da cerniera ed è fondamentale,

dice: “*In verità io vi dico, se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei non entrerete nel regno dei cieli*”. Allora, capite che il messaggio di Gesù è interessante, dice: «Devi osservare tutta la legge, iota e trattini inclusi, e va bene! Ma se fai questo sarai al livello degli scribi e dei farisei che fanno così. Bravo, ti sei impegnato ma non basta, la tua giustizia deve superare quella degli scribi e dei farisei».

Il **superamento di quella giustizia** per me rappresenta la novità morale del Nuovo Testamento, perché? Perché quando parliamo di una giustizia superiore non stiamo dicendo che quello che c’era prima era sbagliato, Gesù non dice: «Non fate come gli scribi e i farisei perché fanno male, perché fanno sbagliato», no! Dice: «*Non fate come loro perché voi potete fare di più, non vi potete accontentare di quello che fanno loro*», e guardate che loro facevano tanto, eh, non è un livello basso, è un livello alto quello che facevano. Cosa vuol dire fare di più? Vuol dire un superamento che passa attraverso tre categorie, tre ambiti:

- I. Il primo ambito è quello della **interiorizzazione**: bisogna passare dall’osservanza formale della Legge ad una obbedienza dall’interno, nel cuore, quindi non accontentarsi di avere rispettato formalmente la legge ma avervi aderito con tutte le proprie facoltà.
- II. Il secondo ambito di cui c’è un superamento della legge mosaica è quello della **unificazione della Legge**: i 613 precetti che dovevano essere osservati, secondo Gesù in qualche modo sono centrati sul duplice comandamento dell’amore “l’amore di Dio” e “l’amore del prossimo”, che non è uno sconto, è una centralizzazione, in modo tale che se tu osservi davvero in tutti gli ambiti della tua vita questi due comandamenti hai davvero rispettato anche tutti gli altri.
Questo Agostino lo aveva capito ma ha usato un’espressione che oggi viene banalizzata: «Ama e fa quello che vuoi», ma questo diventa il motto dei libertini, no? «Io mi sono innamorato di un’altra, di un altro; io amo e quindi posso fare quello che voglio», no! Non è quello che voleva dire Agostino, tutt’altro! Agostino voleva dire: «Nel momento in cui tu ami davvero Dio e il prossimo puoi fare davvero quello che vuoi, perché quello che farai sarà rispettoso di tutti i comandamenti. Se tu stai dentro quest’ottica non fai del male perché l’amore non fa il male», in questo è la semplificazione dell’unificazione.
- III. Il terzo ambito è quello della **radicalizzazione**: molte delle norme date da Mosè ai giudei erano norme restrittive, si doveva fare una cosa fino a un certo punto, si dovevano fare delle cose ma solo nei confronti di alcuni e non di altri. Gesù da questo punto di vista è molto più radicale, cioè spinge le esigenze dell’amore fino al suo limite estremo, senza confini, senza limitazioni.

Le sei antitesi

Queste sei antitesi che trovate dal Mt 5,21 sono delle formule abbastanza ripetitive, iniziano con l’enunciazione della norma: “*avete udito che fu detto..., ma io vi dico...*” qual è il contenuto di queste sei antitesi? Sono sei ambiti abbastanza ben definiti:

1. il primo ambito è quello dell’**omicidio**. C’è una norma che dice di non uccidere, ma Gesù dà un’interpretazione più restrittiva, non soltanto l’omicidio, ma anche la collera è vietata, perché anche la collera potrebbe portare potenzialmente all’omicidio, quindi tu ti devi fermare prima. Quindi Gesù non dice che è sbagliato dire di non uccidere, dice che non è abbastanza! Bisogna fare di più! Non devi adirarti, non devi offendere il fratello e la sorella.
2. C’è una norma che vieta l’**adulterio**. Gesù dice: “Benissimo! Fare adulterio è sbagliato, ma io vi dico che anche se uno non ha commesso adulterio ma lo ha solo pensato col desiderio di farlo e dice: «Non l’ho fatto solo perché se mi beccano sono guai», in realtà si è già

messo su un cammino pericoloso”, perché nel momento in cui il marito di quella è in viaggio, io mi ci butto a capofitto, ne approfitto di quella situazione, quindi sono già sulla strada del peccato.

3. Un altro punto, quello del **divorzio**. Il divorzio era regolamentato presso gli ebrei, e si discuteva se si potesse divorziare per qualsiasi motivo oppure se ci volesse una motivazione particolarmente grave. Gesù dice: «Mai! Né per motivi gravi né per motivi semplici», qui l'intervento di Gesù è per esclusione totale: «Non si deve divorziare».
4. Quarto ambito, quello del **giuramento**. C'era la questione se si potesse giurare per il Tempio oppure per gli arredi del Tempio: sembra un po' come fanno oggi i tamarretti che se non vogliono incorrere in sanzioni da parte dell'autorità non dicono proprio il vero: «Ma io non ho detto Dio, ho detto zio», cercano di sfumare un'espressione blasfema e così anche nel mondo antico: «Ma io non ho giurato per il Tempio, ho giurato per i vasi dentro il Tempio», e allora si discuteva se si potesse giurare per l'uno o per l'altro e Gesù dice: «Né per l'uno né per l'altro, il giuramento non ci deve essere».

Non è che possa sembrare una cosa accessoria, guardate che la motivazione è una motivazione profonda: un giuramento era qualcosa che era dovuto soprattutto verso gli estranei, il giuramento non viene fatto con le persone con cui sei in buoni rapporti, lì basta una stretta di mano, basta l'amicizia. Il giuramento era una questione per dire: «Io sono tenuto a essere leale, verso i miei amici e i miei parenti, ma l'estraneo posso fregarlo», era quella l'idea: «Verso lo straniero posso essere disonesto a meno che mi obblighi a giurare, allora, con quello, poi non lo posso imbrogliare. Mannaggia, mi ha fatto fare un giuramento e quindi non lo posso imbrogliare, ma questo giuramento l'ho fatto».

Escludere il giuramento è una mossa teologica importante da parte di Gesù, perché dice: «Tu devi essere leale con tutti e sempre, non perché hai fatto giuramento. Tu devi essere leale perché la tua parola deve essere onesta, quindi il giuramento non è il motivo per cui devi dire la verità, tu devi dire la verità sempre e comunque, all'amico e al nemico», questa era una grossa novità.

5. La **legge del taglione** “occhio per occhio, dente per dente”, Gesù dice: «Questa è stata una norma per limitare il flusso della violenza, che non si esagerasse nel dare più violenza di quella che si era subita», ma lui ha un'altra idea: «Tu non devi restituire il torto che hai subito, quindi a chi ti ha fatto del male non devi rispondere facendo del male, ma rispondere con la benedizione».
6. E, infine, **amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico**. Gesù dice: «No! Amerai non solo il prossimo, non solo il connazionale, quello della tua gente, ma tutti!», quindi si apre una prospettiva nuova, un amore che deve includere anche i nemici perché dice: «Se amate il vostro simile non c'è proprio niente di strano, anche i pagani lo fanno! C'è la solidarietà di clan, c'è il vincolo di sangue familiare che ti spinge a amare quelli che già ti amano, ma voi dovete fare diverso, voi dovete amare i vostri nemici», questa cosa ha colpito profondamente perché io credo che i tratti caratteristici anche odierni del cristiano “*uno pensa a questo all'amore dei nemici?*”, magari ci pigliano anche in giro: «Ma voi non dovrete amare i nemici?», però vuol dire che questa cosa è rimasta attaccata all'orecchio, eh!

È talmente una provocazione quella dell'**amore del nemico**, è talmente una novità, che una cosa del genere non la trovate nel mondo antico; trovate il consiglio dei saggi, Seneca che mi piace molto, dice: «Non perdere tempo a vendicarti, è fatica sprecata», ma Seneca lo dice come norma per non farti il sangue amaro, quindi siamo a livello del buon senso, non è nel piano di “*non vendicarti perché non vendicandoti tu possa guadagnare il tuo fratello*”, quindi sono motivazioni estremamente diverse. Gesù non ti dice: «Non stare a farti il sangue amaro per qualcuno».

Gesù ti dice: «Non ti devi vendicare perché, forse, questa persona vedendo che tu rinunci a un tuo diritto potrebbe convertirsi, e allora guadagnerai un fratello, guadagnerai una sorella».

Facciamo un break di domande. Se avete delle domande, se so rispondere vi rispondo, altrimenti potremo dire ancora qualcosa su altre novità del Vangelo.

Domanda: *se un cattolico non crede fino in fondo nella resurrezione, però contempla nella sua vita i comandamenti e la strada giusta che Gesù ci ha insegnato, rispettando tutto quanto, dove può portare questo dubbio? Andando per la strada dell'amore, si passa sopra questo o approfondendo i discorsi e le discipline si può anche arrivare a una conferma, a un credo forte? È bello credere, avere fede...*

Provo a rispondere a questa domanda: pongo una premessa. E la premessa è una cosa che ci diceva spesso il nostro insegnante di Teologia Fondamentale, don **Franco Arduoso**, che diceva: «Gli uomini spesso sono migliori delle loro idee», e a questa cosa io ci credo, perché a volte vedo delle persone con delle idee un po' bislacche ma che poi nella vita di ogni giorno fanno delle vite belle, migliori della mia. Quindi non penso che si debba esagerare da questo punto di vista sul fatto di quello che uno crede o non crede. Io penso che davvero alcune persone con la loro vita dicano di più di quella che è la loro convinzione interiore.

Detto questo, entriamo nella pericolosa sfera del soggettivo. La sfera del soggettivo è, proprio per sua natura, difficile da comprendere, perché una persona non crede a Gesù, non crede nella vita eterna, non crede che la chiesa sia in continuità con Gesù e voluta da Lui, eccetera? Per malafede, come spesso si diceva nell'antichità, che l'eretico è malvagio per natura? Oppure come tendiamo più a credere noi oggi, perché a volte ci sono proprio delle riserve mentali, psicologiche, che sono difficili da superare.

Banalizzo, ma apposta, cioè una persona che ha avuto due o tre esperienze negative in chiesa nella sua vita, come può questo non condizionare anche il suo "credo", se ha visto delle cose gravi compiute da uomini e donne di chiesa? Qualcuno che scopre che è stato truffato da un finto missionario però ci sono delle complicità di quell'Ordine religioso, questo tocca evidentemente la sua fede nella chiesa. Io non mi sentirei di dire che questa persona dovrebbe credere ugualmente in questo. Altre volte la limitazione viene dal fatto che uno ci vorrebbe credere nella resurrezione ma che non ci riesce: è colpevole di questo perché non riesce a convincersi di questa cosa? No! Questo tocca la sfera del soggettivo e su questa io non ho niente da dire!

Vorrei che fosse chiaro che quello che io sottolineo è una situazione in cui, forse anche con una certa arroganza, qualcuno va oltre e dice: «Ma, questo lo dice la chiesa, ma non è vero», una posizione di questo genere. Di fatto, quelli che prende di mira Paolo a Corinto erano persone che erano anche aggressive nel loro modo di fare verso la resurrezione; non è il povero tapino che dice: «Ma io non riesco proprio a immaginare come sarà la vita nell'al di là», ma neanche io riesco a immaginarla perché siamo esseri finiti e parlare di qualche cosa di infinito è parlare di qualche cosa che è più grande di noi. Bon, questo dico!

Il problema è per molti "che non ci sia il problema", questo mi fa problema (questo per giocare sui termini!), cioè non si può dire: «Ma sì, ma la risurrezione non è un problema...», no! Devi fare uno sforzo! Poi, se non ci arrivi, penso che il Signore ti verrà incontro, però snobbare il problema, dire che non è importante, questo per me non è accettabile, è su quello che stiamo discutendo.

Per me ci sono degli elementi fondanti per la nostra fede che non si può dire che non sono importanti, che tutto va bene, no, non è che tutto va bene: alcune cose per noi sono normative. Quindi, tu potrai avere le tue fatiche, devo rispettare la tua coscienza, però devo anche proclamare il credo come lo abbiamo ricevuto. Quindi io non sono più grande di te, posso fare la fatica che facciamo tutti, però su questo devo essere onesto, e se ho delle perplessità, certo che in alcuni contesti posso anche manifestarle, non le vado a gridare in piazza perché non voglio provocare uno

scandalo, discuto nei contesti che, grazie al cielo, sono ancora possibili come momenti di riflessione.

Penso che un professore sia ancora più stimolato da questo punto di vista, quindi cerco il confronto con chi la pensa come me e con chi non la pensa come me, questa è la ricerca, però sono ambiti diversi. Per me, per esempio, è diverso la mia questione di ricerca personale e la mia attività di docente o di predicatore, di celebrante dell'Eucaristia, sono su piani differenti, non devo mescolare questi, devo essere rispettoso del cammino di ciascuno. Io penso che sotto questo profilo sia molto importante che ognuno cerchi di formare la sua coscienza. Se voi siete qui stasera penso sia anche per questo e non per semplice curiosità.

Domanda: ho letto una frase di Enzo Bianchi che mi è piaciuta: «Chi serve i fratelli, chi serve i poveri, serve Cristo, che ne sia consapevole o no», quindi anche persone che non lo fanno per un motivo religioso, però di fatto è così.

Domanda: vorrei sentire una sua parola sul Vangelo di oggi: “Vino nuovo in otri nuovi” che mi sembra centrato su questo argomento.

Domanda: vorrei sentire una sua parola sul concetto di “giustizia” tra il Primo Testamento e il Nuovo. Gesù sulla giustizia ha dato una tonalità diversa

Sulla premessa, **sulla frase di Enzo Bianchi**, sono d'accordo ma dico anche **attenzione!** Perché non a tutti sono chieste le stesse cose. In via generale sono d'accordo, ma, per esempio, per me non lo potei dire che questo è valido perché io ho ricevuto molto in termini di educazione e di formazione e a me deve essere chiesto di più: è giusto che sia così, quindi starei attento.

Quella può essere una misura minima, e va benissimo, però attenzione perché a chi ha ricevuto di più in formazione, in istruzione, eccetera, sarà chiesto di più. Quindi, io non posso limitarmi a far del bene ai poveri dicendo: «Questo basta!», il Signore mi ha dato forse un dono di poter studiare le Scritture così e quindi se non lo facessi sprecherei un dono, quindi ognuno di noi ha ricevuto doni diversi e io non devo chiedere agli altri di fare quello che faccio io.

Su questo c'è un maestro straordinario nel Nuovo Testamento che è Paolo: Paolo proprio da questo punto di vista è eccezionale. Paolo dice: «Io ho ricevuto tanto, sono disposto a fare tanto e lo faccio, ma gli altri non devono fare come me, gli altri devono fare come possono», questa è la figura del pastore! Dice: «Per me, mi do delle norme più elevate, per gli altri ne do di minori», chiusa la premessa.

Il “vino nuovo negli otri nuovi” è un'espressione difficile. È difficile perché non ci è chiaro esattamente a che cosa Gesù faccia riferimento in quel contesto lì, quindi dobbiamo in qualche modo cercare di ricostruire più o meno a che cosa faccia riferimento: su qual è dietro la metafora del vino e degli otri, o della “toppa nuova sul vestito vecchio”.

Io sono per questa posizione ancora abbastanza generica, cioè non vado a specificare su quali aspetti Gesù ritenesse inconciliabile la novità con le cose vecchie: ne do una lettura, se vogliamo, antropologica che traduco così: “non si può riversare il contenuto di una novità effervescente qual è il Vangelo in esseri umani che non si sono adeguati e rinnovati”, cioè per me è una questione di umanità.

L'otre è la persona umana nella sua totalità, cioè il Vangelo può essere realmente accolto solo da persone evangeliche, cioè persone che sono in qualche modo strutturate per accogliere la novità del Vangelo, non per predestinazione ma perché hanno lavorato su se stesse in modo tale da poter contenere qualche cosa del genere. Anche oggi ci sono dei liquidi, dei materiali pericolosi che non possono essere messi dentro qualsiasi cosa, ci vuole un contenitore stagno, ci vuole un contenitore ben sigillato che non faccia perdere, ci vuole un contenitore resistente che non sia fuso o sciolto dal contenuto.

Ecco, il Vangelo se preso seriamente non è innocuo, non può essere adattato così alla buona, o almeno quando succede non è più il Vangelo! È una caricatura di Vangelo: gli abbiamo tolto le cose

più sgradevoli, è diventato per alcuni “*una religione del rispetto degli altri*”, del generico “*volersi bene*”, ma questo non è il Vangelo; quello lo puoi mettere dappertutto, non disturba, sta lì tranquillo

Il Vangelo preso seriamente, invece, può far male, taglia, brucia. Quindi, ci vuole un contenitore che sia in grado di trattenerlo, ci vuole una persona che sia in grado di recepire questa novità; una persona che accetta di cambiare nella logica del Vangelo, perché altrimenti succede un patatrac, cioè se uno sottovaluta le esigenze del Vangelo e lo prende così alla buona, alla fine va in tilt, perché non sa più come fare.

Che è il caso del giovane ricco, per tornare a quel tipo lì: il giovane ricco si illudeva che la proposta di Gesù fosse qualcos'altro da buttare in mezzo a tutte le cose che già faceva prima, ma quando si è reso conto di quanto fosse esigente la proposta di Gesù si è fatto male, si è tirato indietro: «No, non ce la faccio!», perché? Perché era un otre vecchio! Perché era ancora formato su vecchi principi, quali? Quelli del valore dei beni materiali.

Se voi crescete dentro una teologia che dice: «Dio ti benedice, Dio è contento di te e ti dà delle cose buone e preziose», che senso ha rinunciare a queste cose? «Nessuna! Tu offendi Dio! Se Dio mi benedice ed è contento di me per quello che io faccio, e quindi mi ha dato un bel conto corrente in banca, se io adesso queste cose le do ai poveri, io offendo Dio. Come quando qualcuno ti fa un regalo e tu lo vai a rivendere il giorno dopo. No, non posso fare una cosa del genere!», perché sei ancora legato a quella mentalità vecchia.

Gesù chiede un cambiamento di mentalità, Gesù dice: «Non è essenziale l'impegno materiale, è essenziale il rapporto che tu hai con Dio, quindi tu puoi anche disfarti di quel bene e Dio non si offende perché facendo questo, dando i tuoi beni ai poveri, tu hai aiutato quei fratelli che sono particolarmente cari a Dio», quindi tu hai rinunciato a un bene, ma hai arricchito qualcuno che sta molto a cuore a Dio, quindi non lo hai offeso certamente.

È questo tipo di novità, secondo me, che è richiesta in quel tipo di provocazione di Gesù, ma è un'opinione mia; se leggete un commentario troverete anche tante altre interpretazioni e applicazioni.

La questione della giustizia tra l'Antico e il Nuovo Testamento.

Il Nuovo Testamento si caratterizza per una eccedenza di giustizia, cioè è quanto di più lontano ci sia tra le idee del mondo antico e di giustizia come **equità**. Il giudaismo in questo non è molto lontano, secondo me, dal concetto di giustizia dei greci e dei romani, nel diritto romano la giustizia è “dare a ciascuno il suo”, dare a ciascuno quello che gli spetta. E, in fondo, il giudaismo spesso ha concepito, non voglio dare un giudizio ingeneroso, ma spesso nella Bibbia è stato concepito il rapporto della giustizia nel “dare a Dio quello che gli spetta, e Dio che è giusto dà all'uomo quello che gli spetta”.

E sarebbe un bellissimo sistema se almeno funzionasse! Ma non è così, perché i saggi nella Bibbia mettono in discussione questo principio, dicono: «Non è vero, il caso per eccellenza è Giobbe», Giobbe fa saltare il banco! Perché era uno che viveva secondo quei principi di giustizia: «Sono un uomo ricco perché sono giusto. Sono un uomo giusto perché sono ricco», è un circolo virtuoso, ma a un certo punto, in una maniera paradossale, in una scommessa tra Dio e Satana, Giobbe perde il suo benessere.

Giobbe diventa il rappresentante di una situazione che non è unica nella vita e, se siamo onesti, quante persone conosciamo nella vita che sono così? Che sono brave, pie, eccetera, e vivono passando da una disgrazia all'altra: dov'è la giustizia? E poi pensi magari a qualche mafioso che è nascosto in qualche bunker, con una ventina di omicidi sulle spalle, e probabilmente morirà senza farsi un giorno di galera: dov'è la giustizia?

Gli amici di Giobbe non accettano il suo principio e Giobbe dice: «No, qui c'è qualcosa che non va! Io sono stato giusto e Dio mi ha punito», gli amici che invece sono più attaccati alla loro idea di giustizia, dicono: «Giobbe, senti, dilla giusta: tu sembravi un uomo onesto, ma qualcosa hai fatto perché Dio non può colpire un innocente», quindi per salvare la loro idea di Dio accusano ingiustamente Giobbe. La faccio corta per non raccontare tutto il Libro di Giobbe, ma la cosa

interessante è che alla fine Dio dice che Giobbe ha detto cose vere riguardo a Dio, cioè accusando Dio riguardo a una sua presunta ingiustizia, ha detto delle cose vere.

Il Libro di Giobbe non dà una soluzione, ma apre uno squarcio di questa visione, cioè fa saltare quel sistema lì, dice: «Non è vero, non è sempre così! A volte la giustizia non viene premiata», diciamo che una soluzione per chi crede nell'al di là è dire: «È vero, io soffro in questa vita ma sarò ricompensato in quella che deve venire».

Alcune di queste situazioni si possono trovare ad esempio, nei Vangeli, avete presente Lc 16, la parabola di Lazzaro e del ricco Epulone, che sembra rispondere in questa maniera qui al problema: perché uno nella vita se la passa male e un altro bene?

La cosa curiosa di quella parabola è che mentre per il ricco siamo abbastanza sicuri che c'è un vero rovesciamento, cioè non ha fatto chissà che nella vita, se ne è fregato del prossimo, si è fatto i fatti suoi, e nell'al di là viene punito in mezzo ai tormenti. Cosa curiosa è che “che ha fatto Lazzaro” non lo sappiamo: di là è premiato, ma ha fatto del bene? Eh, non è mica detto che ha fatto del bene! Sembra che sia stato premiato semplicemente perché di qua è stato punito; quindi vedete che non è così facile trovare queste risposte sulla giustizia.

Come è concepibile questo schema simmetrico della giustizia, del dare-avere? Gesù nella sua persona, di fatto, lo ha fatto saltare, cioè **Gesù ha dato senza ricevere**. Gesù ha dato la vita, ma non era mica tenuto a farlo. Perché Gesù ha dato la vita? Chi lo ha spinto a farlo? Che cosa ci ha guadagnato a dare la vita per noi? Niente!

E allora il punto è che questo tipo di comportamento *eccessivo*, perché il comportamento di Gesù è eccessivo, va oltre qualsiasi norma di buon senso, va oltre qualsiasi norma di equità, fa saltare anche per i credenti questo tipo di simmetria, cioè noi non ragioniamo più secondo quell'ottica che *faccio de bene perché poi il Signore mi premi*.

In un certo senso, ma questo è più chiaro in alcuni Vangeli che non in altri, cioè in Matteo sembra ancora di assistere a quel “*faccio il bene, ricevo il bene*”, perché pensate la scena del Giudizio Universale in Mt 25: “*quelli che hanno dato da mangiare agli affamati, da bere agli assetati, saranno ricompensati per quello che hanno fatto, mentre gli altri saranno puniti per quello che non hanno fatto*”, questo funziona nella logica della Bibbia.

Luca è più radicale, Luca ha quella micro-parabola di un padrone con un solo servo a lavorare nei campi, il quale quando torna a casa non è che dice: «Bravo hai lavorato nei campi, adesso mettiti tranquillo che ti do da mangiare», no! Il servo tornato a casa deve dar da mangiare al suo padrone: “*quando avete fatto tutto quello che dovete fare siete servi inutili*”, che cosa significa? Che Dio non è tenuto a darci nessuna ricompensa, è che come se tutto quello che noi facessimo è scontato, il che sarebbe un po' frustrante se pensate: «Caspita, tutto quello che posso fare nella vita, spendermi in fatica per i miei famigliari, fare volontariato per i poveri, eccetera, non mi fa guadagnare niente davanti a Dio? E allora, perché lo dovrei fare?», ha ragione Luca: “*si serve perché si serve*”, ma questo è un comportamento cristico, è il comportamento di Gesù.

Gesù non ha dato la vita per guadagnare qualcosa, quindi anche tu se sei discepolo di Gesù non lo fai per guadagnarci qualcosa, lo fai per somigliare al tuo maestro e vedrai che alla fine non sarai scontento; la scommessa è questa: sulla fede, solo sulla fede! Luca non ti promette niente, però *a quelli che si fidano di questa scommessa, vedrete che vi troverete bene*. È molto più azzardata rispetto alla teologia, ma io credo che la maggior parte di noi è ancora più affezionata a Matteo che non a Luca, Luca ci spaventa! Almeno sapere che se faccio un po' di bene a qualcuno, se do da bere chi ha sete, riceverò la ricompensa del profeta, quello di Luca è spiazzante.

Domanda: il Vangelo di Luca è più basato sull'amore?

Tutti e due sono basati sull'amore perché in realtà anche i gesti di carità compiuti in Matteo sono basati sull'amore, **non sono più basati sulla retribuzione**: è questo il punto! Non è un'ottica retributiva.

La cancellazione dell'ottica retributiva è pazzesca perché noi siamo cresciuti in un'ottica retributiva, fin da bambini: «Fai i compiti e poi ti faccio vedere la TV», questa è ottica retributiva! «Stai promosso e ti regalo il motorino», questa è **ottica retributiva**.

Se usciamo da questa con cosa la sostituiamo? Chi studierà ancora se non gli dai più il motorino?

***Domanda:** sono tante cose che sono venute ad accumularsi: le regole da vivere in una certa maniera per avere la patente del cristiano; la resurrezione non è una cosa che si può credere così anche per fede. La resurrezione con una mentalità nuova, e un paio di occhiali nuovo, la possiamo vivere nella nostra vita tutti i giorni. Per me la resurrezione è il passaggio da una condizione di disagio (di una condizione di morte) a qualcosa che ci apre e che cambia completamente la mia situazione nelle cose piccole e nelle cose grandi; la resurrezione in quanto descritta nel Vangelo è qualcosa che posso vivere; la vita eterna la vivo qua ed è una vita di comunione e di amore.*

Essere cristiano ti dà gioia e ti fa vivere bene nel senso che ho uno spirito completamente diverso, uno spirito nuovo, che è lo spirito di Gesù Cristo. Sono servo inutile, sì è proprio vero che sono servo inutile, ma il fatto di fare qualcosa per qualcuno è che se entro in una certa situazione mentale e di cuore, e seguo Gesù Cristo, nel momento in cui sto facendo del bene mi arriva tanto di quel bene che mi dà un senso di libertà che diversamente non proverei, mi dà gioia. Perché altrimenti rimane un cristianesimo normativo che io ho rifiutato quando ero giovane.

Gesù Cristo ci ha portato questo messaggio di amore che ti dà la ricompensa immediatamente, il fatto di donarsi è il vero messaggio di Gesù Cristo, e non è vero che non c'è ricompensa, è enorme questa ricompensa, adesso, subito.

Sono d'accordo, il vissuto esistenziale può parlare ad una profondità a cui magari i testi non arrivano, quindi sono perfettamente d'accordo sul fatto che uno può vivere la resurrezione più di quello che può comprendere uno leggendo un testo evangelico.

Io però dico: «Come potrei capire questa cosa della resurrezione se qualcuno non me ne avesse parlato nei testi prima? È quello il punto, per cui non posso bypassare questo dato», sono gli occhiali nuovi, ma ho bisogno di passare prima attraverso quel testo perché non è un'idea istintiva naturale quella della resurrezione, è una rivelazione, quindi bisogna che qualcuno me la manifesti. Vuoi capirla? Devi viverla per capirla davvero. In questo senso credo che il vissuto dei credenti arriva più lontano della comprensione degli esegeti, questo non fa nessun problema.

Ci sono persone che con la loro vita commentano il Vangelo molto meglio di quanto posso fare io da studioso, ci mancherebbe altro! Perché vivono quella realtà che Gesù descrive.

Però, devo spezzare anche la lancia a favore di chi studia la Scrittura per dire: «Mettiamo dei paletti. Aiutiamo la gente a dire "cerca di non andare più in là di così o meno di così", poi muoviti dentro quel recinto che è grande e magari scava in profondità», ma il nostro compito è di cercare di limitare un po' quello che probabilmente non vuole dire, quello che quasi certamente non è da attribuire alla Parola.

È come creare un'area di sicurezza dentro la quale poi tu, come un bambino, puoi giocare tranquillo e non hai paura che passi una macchina che ti attraversa l'incrocio e tu rimani investito dall'auto. No! Bisogna creare quell'area di sicurezza: «Qui dentro muoviti, gioca fin che vuoi, scava con le mani, con la paletta, eccetera, divertiti, ma stai più o meno dentro questi ambiti qui», allora, vede che non è alternativo ma è complementare.

Grazie

